

Zygmunt Bauman, *Il demone della paura*, Laterza, 2014

Chi scrive il saggio che occupa la prima metà del volumetto è certo pervaso di quell'americanità che chi scrive queste note si ricorda pervase dei partner statunitensi di uno scambio di classi al tempo del tragico episodio delle torri gemelle. La reazione non fu del tipo rimandiamo di un anno o per quest'anno non ce la sentiamo, ma del livello non voleremo mai più. La reazione italiana agli anni di piombo non fu la sospensione della democrazia (che pur fu presa in considerazione nel dibattito politico dell'epoca) come lo fu per gli Stati Uniti che dopo la caduta delle torri gemelle ammisero di fatto la tortura. Così come la diffusione dei sistemi d'allarme da noi non pare avere assunto i termini di una ossessione ma di una semplice precauzione, mentre il perpetuarsi del terzo (è il terzo ?) emendamento con la barbarie della diffusione delle armi private, oltre a costituire un pericolo fisico per ogni cittadino, è anche rinuncia alla etica democratica. Ogni segno va letto, sembra all'estensore di queste note, in un sistema di riferimento e se attualmente (egli si trova in viaggio) tiene il suo portafoglio in una tasca interna, è perchè l'altro giorno a Parigi glielo hanno rubato in metropolitana dai pantaloni e, senza grosso rancore per il borseggiatore anonimo, vuole evitare di passare altre ore in un commissariato straniero per le pratiche burocratiche di denuncia della perdita dei documenti e delle carte di credito.

Allo stesso modo, il senso di paura per la perdita della pensione ad un'età decente, è preoccupazione per il fatto che se lavora lui non lavora suo figlio o suo nipote, e questo è semplice calcolo e non è un grido come quello celebre di Norvegia.

Cerchiamo dunque di ragionare con i giusti presupposti semiologici, perchè nessuno sta partendo da noi per una guerra in Iraq al seguito della follia bushiana. Combattiamo il razzismo che, fortunatamente non preponderante, è pericolosamente presente nelle ideologie di qualche italiano e non tanto nelle sue ansie.

Il "progresso", un tempo la manifestazione più estrema dell'ottimismo radicale e promessa di felicità universalmente condivisa e duratura, si è spostato all'altra estremità dell'asse delle aspettative, connotata da distopia e fatalismo.

Quando veniva proposta l'Europa come possibile progresso, alternativo alle sorti della guerra fredda, essa era ancora un ideale politico di superamento di barriere, alla lunga di fratellanza. Se si eccettua un patetico spot di richiamo al voto che in questi giorni circola in tv, nessuno ha la sensazione di dover votare per un futuro dei propri figli o nipoti, quanto solo di tentare di inserire un proprio scagnozzo nelle sedi di divisione di un malloppo sottratto alle economie nazionali. La mancanza di un futuro, che sarebbe stato diverso dal capitalismo, è stata indotta in Europa ideologicamente, con una solidità sorprendente e con una convinzione che ha poco della liquidità teorica di cui ci parla l'autore e molto della liquidità finanziaria di chi ha sposato tali ideologie. E' solo uno sfogo, o il saggio di oggi ci azzecca qualcosa con la nostra rubrica ?

C'azzecca (mi si perdoni) per quanto vi si ignora l'esistenza di un fenomeno chiamato scuola. E non per la tendenza degli insegnanti di far rifinire tutto nella scuola (come con quotidiana polemica fa notare la coniuge di chi scrive questa note), ma per la meraviglia di non pensare come una formazione critica della personalità contribuirebbe senz'altro a curare le paure e soprattutto a non vivere il futuro in senso distopico. Se l'alternativa non può essere quella utopica, che molti ritengono passata con il venir meno dei movimenti comunisti o autenticamente socialisti, almeno una prospettiva eutopica (esiste questa parola ?) andrà cercata nel pensiero critico ed allenato ad esser tale. L'adesione alle tautologie imperanti (quella della flessibilità avvolge anche il pensiero di Bauman, che pur la individua come portatrice della paura di cui parla) è fatta di ignoranza e di tecnicismo, di mancanza di cultura umanistica (per le implicazioni etiche) e di cultura scientifica (per il pensiero rigoroso che non si accontenta di formule confezionate da altri, ma esamina i passaggi e il metodo seguito).

Ma si sa, ormai anche i licei italiani e tutte le altre scuole suggeriscono solo come superare esami di ammissione a facoltà italiane (che coprono la loro inefficienza scientifica e didattica sotto il moggio dei numeri chiusi) o a fantomatiche università straniere (naturalmente dei paesi da cui la crisi è arrivata) e considerano una perdita di tempo la cultura letteraria, quella artistica e quella scientifica non tecnologicistica.

E allora diamo spazio di citazione all'unico passo in cui, nel contributo di Marc Augé ospitato nel volumetto, si ricorda l'esistenza della nostra strana istituzione, sulla base di un bellissimo concetto, pur timidamente sviluppato. Quello che oppone la curiosità alla paura. La curiosità è quel che sostiene gratuitamente chi cerca nell'ancora indistinto della mente umana o della natura quel che, quando non è conosciuto può far paura. E' dunque l'unico rimedio alla paura e su questo si spera sarà scritta la seconda parte di questo saggio, che qualche Guglielmo da Baskerville dovrà trovare ma che al momento sembra perduta non in una biblioteca oscurantista, ma nella mente dell'autore.

La paura globale, che sfugge al controllo della ragione, sembra infatti agire maggiormente su coloro che si collocano in una posizione di passività nei confronti della realtà. Si agisce e interviene ha sempre meno timore di chi subisce passivamente. In questo senso l'educazione e l'istruzione possono aiutarci. La conoscenza può trasformare l'angoscia in curiosità, che, secondo me, è il primo passo per disfarsene.